

2.4. Costantino IV, il pogonato (668 - 685)

2.4.1. Intronizzazione: una lineare successione

Costante aveva un figlio di appena quindici anni, era nato nel 653. L'emarginazione di Teodosio, fratello del *basileus*, aveva reso l'adolescente piccolo imperatore e dopo la morte di Costante questi divenne *basileus*. Come il padre, morto in occidente, perse l'abitudine di radersi e più del padre passò alla storia come 'pogonato' e cioè vale a dire 'barbuto'.

Anche per il regno di Costantino IV le fonti sono avare.

Un figlio succedeva con sicurezza inequivocabile al padre e il principio dinastico veniva rinforzato: la dinastia patrilineare del ramo principale del lignaggio era la linea di successione valida all'impero rinnovato.

Non è affatto vero che l'idea della successione patrilineare avesse trovato l'istituzione imperiale precedente lontana e distaccata, tutt'altro. Qui, però, accadde qualcosa di diverso: Costante II, emarginando suo fratello, aveva creato un caso istituzionale al quale non sarebbe stato insensibile nessun governo posteriore, ma, soprattutto, aveva costruito una realtà di fatto.

2.4.1.1. Il figlio orientale di Costante

Il 15 settembre del 668 l'imperatore era stato ucciso, alla corte di Siracusa e al culmine della congiura era lo stratego, il duca, dell'*opsikion* e cioè il comandante in capo di parte delle truppe anatoliche cooptate nell'avventura italiana di Costante II.

La debolezza dell'impero in occidente aveva, dunque, un volto orientale e cioè l'estrema concentrazione di poteri che la riforma tematica aveva introdotto. Costante stesso si era reso conto del rischio politico e strutturale che la riscrittura giurisdizionale voluta da suo nonno portava con sé. Aveva posto qualche rimedio, localizzato e circoscritto: la creazione del tema di *Trakesikon* dentro quello anatolico, fece parte della medicina.

La riforma tematica non era ancora avvertita dai contemporanei e, soprattutto, dalle classi dirigenti dell'epoca come una trasformazione strutturale e necessaria, ma come un escamotage tecnico – governativo, il prodotto di una particolare difficoltà storica. Le timide ristrutturazioni su quel sistema introdotte da Costante testimoniano, però, di una acquisita definitività.

2.4.1.2. Truppe tra occidente ed oriente

Una delle prime risoluzioni del nuovo *basileus* fu quella di ritirare quasi la metà degli effettivi dall'occidente: diecimila soldati dei temi ripresero la via di casa e la corte di Siracusa istituita da Costante rimase un episodio e un ricordo oltre che un enigma storico.

In verità era la corte di Costantinopoli a essere minacciata da una nuova avanzata araba che colpiva tanto le aree costiere quanto quelle interne dell'Anatolia e che si era spinta fino a Calcedonia.

2.4.2. Un decentramento spinto

2.4.2.1. Concentrazioni di potere

La riforma tematica aveva mostrato qualche grave limite soprattutto nell'estrema concentrazione di poteri in quattro e ora cinque grandi circoscrizioni militari e amministrative: *Opsikion*, *Trakesikon*, anatolico, armeniaco e carabaisico. Si trattava di 'super province' rispetto alla distrettazione di origine diocleziana che l'impero proto bizantino aveva ereditato dal tardo antico.

Per di più queste realtà macro geografiche si ubicavano tutte in Asia Minore, area di importanza strategica fondamentale per l'affrontamento dell'insorgenza araba.

2.4.2.2. Decentramenti

Accanto e sotto gli strateghi si distendono nell'esercito e sul territorio rurale poteri decentrati: i temi, cioè, sono divisi in entità minori, assolutamente più discrete territorialmente e nel potenziale bellico, i *drunghi*.

Ogni tema risultava composto da un minimo di due fino a un massimo di diciotto suddivisioni militari e amministrative, subordinate al potere dello stratego e con quelle coordinate, che solitamente non superavano i duemila coltivatori armati e a disposizione dell'esercito. Queste comunità militari e rurali avevano una dimensione di poche migliaia di chilometri quadrati, erano percorribili da un estremo all'altro in due o tre giorni di marcia e rappresentavano il cuore stesso del nuovo apparato di difesa territoriale approntato da Eraclio.

I *drunghi* erano una riserva di solidarietà umana e sociale tra i combattenti, uno strumento di risposta rapida nel tempo e veloce nello spazio e un incredibile sistema di segnalazioni e di trasmissione delle informazioni belliche, oltre a essere, insieme con tutto l'edificio tematico di cui erano parte integrante, un eccezionale escamotage per dimezzare e poi, con il tempo, ridurre a un quarto le spese militari.

Alla testa di ogni *drungo* era un *drungarios*.

Accanto ai *drunghi*, che fornivano l'esercito allo stato grezzo e le braccia militari prive di specializzazione, erano istituite le *turmae*, e cioè all'interno di queste discrete circoscrizioni militari alcuni soldati e coloni venivano cooptati in reparti qualificati, cioè nella cavalleria. I reparti di cavalleria provenienti dai diversi *drunghi* del tema erano ovviamente meno consistenti delle unità di fanteria ed erano sottoposti al comando unificato del *turmarca*.

In tal maniera l'esercito bizantino superò la dicotomia sempre latente tra *equites* e *pedites*, tra *limitanei* e *comitatenses* che aveva contraddistinto l'esercito tardo romano e proto bizantino: dalla stessa base sociale, dal medesimo sostrato etnico e dalla medesima area geografica provenivano fanteria e cavalleria.

Solo a partire da questa concentrazione dei poteri politici civili e militari in grandi istituzioni strategiche, i temi, e dalla suddivisione di quelle in aree discrete si può comprendere il miracolo bizantino compiuto sotto il governo di Costantino IV: vale a dire la prima e autentica sconfitta subita dagli Arabi dall'inizio dell'Egira.

2.4.2.3. Aristocrazia e altre cose: un discorso fuori tema ma dentro l'organizzazione tematica

Approfittiamo di questa parentesi per introdurre una rapida digressione sui destini dell'aristocrazia latifondista tardo romana.

Le fonti del IX secolo descrivono una rimonta del potere aristocratico nelle campagne; ebbene in quelle fonti non troviamo testimoniata neppure un'ascendenza tardo romana.

I cognomi e le linee genealogiche, di quell'epoca, non riescono a risalire a più di due secoli indietro.

Le vecchie classi latifondiste scomparvero; il IX secolo offre uno spaccato retroattivo del VII e VIII secolo nei quali sotto questo profilo si è introdotta una rottura rivoluzionaria.

Non abbiamo traccia di editti imperiali che comportassero l'annientamento di una classe, e infatti non ci furono; fu un processo 'naturale' e non abbiamo nessuna prova intorno al diretto intervento dello stato su questo processo. Questa tendenza stava nelle cose e nelle cose alle quali dare seguito: i governi bizantini di Costante e Costantino, come quelli quelli che li seguirono, ebbero l'intelligenza di affiancare questa dinamica.

Su quel processo si distendeva in maniera pacata la legislazione del *nomos georgikos*, emessa qualche decennio più tardi rispetto all'epoca in oggetto; la legge agraria fu un provvedimento rivoluzionario senza scatenare o essere suscitato da rivoluzioni: le concentrazioni agricole di eredità tardo romana trovarono diversi naturali ostacoli al loro sostentamento.

In primo luogo furono cause esogene: le ricorrenti invasioni arabe e avarie determinarono un'estrema insicurezza nelle grandi proprietà e un impoverimento delle loro capacità produttive ma soprattutto delle loro rese davanti al fisco imperiale. Nel VII secolo rovinarono molti latifondisti di campagna e quelle terre tornarono all'imperatore e rientrarono a fare parte del demanio pubblico; qui l'imperatore stabiliva le nuove unità tematiche. La vita di campagna, divenuta insopportabile ai grandi proprietari di terre, si trasformava in vita di città e segnatamente in vita nella capitale; qui il tradizionale

evergetismo imperiale si realizzò in opere di assistenza verso questi 'nuovi poveri' aristocratici ai quali furono concesse una buona abitazione nella metropoli, terre agricole nei suoi dintorni e la possibilità di entrare dentro i ministeri dello stato.

In secondo luogo il latifondo rovinò per la perdita del suo significato economico. Il senso del latifondo stava in una motivazione fiscale: la terra è di chi paga le tasse per quella. Si trattava di una motivazione antica che risaliva, almeno, al III secolo, ovvero all'impero romano. Da molto tempo il latifondo faticava a pagare le tasse e, soprattutto, a trovare ragioni per pagarle: la protesta fiscale era ricorrente fino alla nausea. La riforma tematica fece suoi questi semplici slogan e ne fece realtà di fatto, rivoltandoli come un calzino. Il grande proprietario terriero non sapeva come condurre a buon esito fiscale il suo fondo e conveniva lui dividere con altri (segnatamente contadini armati) il peso della fiscalità e in genere della buona conduzione dell'opera agricola e condividere con altri la fiscalità imperiale. Questa condivisione del rischio fiscale si tradusse immediatamente in una condivisione della proprietà e dunque in una sua frammentazione.

Nel VII e VIII scomparve una classe storica, la classe agnaticia tardo romana e tardo ellenistica; probabilmente nessuno se ne accorse, forse neppure l'imperatore medesimo.

Il *basileus* lavorò con un nuovo stato, ebbe tra le mani una nuova potenza ed ebbe una nuova idea del vice reame di Dio.

2.4.3. Calcedonia e Cizico

2.4.3.1. Cizico

Mentre Costante si trovava impegnato in Sicilia, gli Arabi erano tornati all'offensiva in Asia Minore e fu un'offensiva spettacolare. Dal mare occuparono le coste della Cilicia e dunque parte del tema Anatolico e Carabaisico, per poi risalire a nord grazie al possesso di Rodi e Chio. Da queste basi si spinsero oltre lo stretto dei Dardanelli, penetrarono nel mar di Marmara e occuparono l'isolotto di Cizico, posto a una trentina di miglia da Costantinopoli.

Da Cizico Muawyyva poteva controllare gli accessi marittimi alla città dalla parte europea e organizzare un blocco navale su quel versante. L'occupazione di Cizico avvenne nel 670 e cioè neanche due anni dopo l'assunzione al trono di Costantino e fu un evento traumatico tanto che Teofane e le fonti fanno risalire a quell'anno la data di inizio dell'assedio di Costantinopoli. Da quel momento in poi gli Arabi operarono una sorta di chiusura dello stretto dei Dardanelli con lo scopo palese di mettere in difficoltà l'economia della capitale bizantina.

Nel 672, poi, cadeva in mano araba la città costiera di Smirne; in tal maniera il califfo poté abbreviare il percorso logistico verso le sue manovre di terra.

Incominciava a realizzarsi la trappola mortale, il nodo scorsoio verso Costantinopoli.

2.4.3.1. Calcedonia

Già agli inizi degli anni sessanta il califfo, risolta la questione della successione, era penetrato con forza nel tema armeniano, aveva rioccupato Cesarea di Cappadocia e si era spinto dentro l'*Opsikion*. Si formò un cuneo logistico e militare che arrivò al mar di Marmara e in prossimità del Bosforo, giungendo a Calcedonia.

Da quel momento le ipotesi di un assedio di Costantinopoli divennero percorribili.

Lo sforzo bellico messo in campo da Muawyyva non aveva precedenti nella storia del conflitto arabo – bizantino: le truppe di terra del califfo si spinsero fino a millecinquecento chilometri da Damasco, mentre quelle navali avanzarono tra isole e isolotti e coste che spesso rimanevano sotto il controllo imperiale. Fu un terribile azzardo ma il califfo si sentiva sicuro del fatto suo e della indiscutibile superiorità tecnica del suo esercito.

2.4.4. Il grande blocco

2.4.4.1. Tra Bosforo e Dardanelli

Nei calcoli del califfo, sarebbe bastato un grande assedio commerciale per stremare Costantinopoli e costringere Costantino IV alla resa; il progetto, però, non si realizzò. Se da una parte la capitale fu costretta certamente a fare appello a tutte le risorse agricole della Tracia e dei territori continentali limitrofi che sicuramente erano insufficienti al suo sostentamento, contemporaneamente dai porti bizantini del nord e sud del mar Nero continuarono, pur tra difficoltà notevoli, a giungere imbarcazioni e rifornimenti. Alla fine sotto il profilo strettamente marittimo solo sui Dardanelli gli Arabi furono capaci di operare un sincero e ferreo blocco navale. Verso il Bosforo la flotta imperiale rimaneva vigile, attenta e invincibile.

2.4.4.2. Guerriglia e inibizione

C'era, però, un altro elemento: anche dall'Asia minore e dai temi degli opsiciani continuarono con alternanza a giungere rinforzi alla capitale assediata. In questo caso la struttura tematica aveva rivelato la sua efficienza: gli Arabi si era incuneati fin nel cuore dell'Asia minore, ma tutte le aree non soggette al loro dominio diretto continuarono a cooperare con Costantinopoli. Questa collaborazione era fatta, anche, da continue azioni di disturbo e sabotaggio contro la rete logistica che i mussulmani erano stati costretti a costruire verso la loro linea avanzata in Calcedonia e, alla fine, coloro che dovevano stremare si trovarono a tutti gli effetti stremati. Le difficoltà nei rifornimenti iniziarono ad essere più evidenti presso gli Arabi che non presso i Bizantini e anche le perdite umane divennero più cospicue tra gli assediati che non tra gli assediati.

2.4.5. La seconda Gerusalemme assediata, carisma e tecnica

2.4.5.1. Questioni tecniche: macchine d'assedio

L'esercito arabo vantava, rispetto a quello bizantino, un'indiscutibile superiorità tecnica; dopo quattro anni di guerra commerciale e di blocco navale, Muawyyva decise di puntare su quella carta. Nella primavera del 674, gli Arabi oltrepassarono il Bosforo e si disposero a minacciare direttamente le mura di Costantinopoli. Enormi macchine belliche vennero sbarcate dalle navi e l'esercito mussulmano si dispose all'assedio della città che durò per quattro lunghissimi anni nei quali nella primavera e nell'estate il califfo attaccava con catapulte e torri semoventi le mura di Costantinopoli. La capitale subì un quadriennale bombardamento.

2.4.5.2. Questioni carismatiche: i discorsi degli storici

In ogni caso gli anni settanta del VII secolo videro, per Costantinopoli, l'epilogo quasi definitivo di un conflitto epocale e sappiamo anche che quell'esito sarà celebrato, dagli storici, con la medesima intensità di quello occorso a Poitiers nel 734; quell'epilogo, momentaneo per la storia bizantina, entrò a fare parte di un prodotto più ampio e strategico: l'arresto dell'avanzata militare degli Arabi in Europa.

Qui sta gran parte dell'importanza dell'epoca di Costantino IV.

2.4.5.3. Questioni carismatiche: la vera croce e la seconda Gerusalemme

Il suo portato illimitato l'assedio di Costantinopoli lo assunse su tutto un altro piano: la questione teologica e cioè vale a dire, del carisma. Costantinopoli non era Ctesifonte, non era Damasco, non era una capitale tra le altre e certamente una città tra molte. Ctesifonte, sede del re dei re, era scomparsa senza lasciare traccia di sé: aveva cessato di essere una capitale politica. Damasco, carovaniere della Siria settentrionale, era caduta in

mano araba e divenuta con Omar, Othman e Muawya capitale del califfato, ma la sede dei suoi traffici si era spostata rapidamente; anche Damasco era stata sostituita.

Costantinopoli non poteva essere sostituita da nessuna altra immagine; Costantinopoli non era solo una città, era innanzitutto la nuova Roma, la nuova sede di un istituto che anche gli Arabi guardavano con rispetto e ammirazione: un impero che era stato multinazionale e che ancora continuava, in modo depotenziato, a esserlo. Costantinopoli era un mistero, un segreto tramandato da secoli. Non si poteva imitare questo mistero laico e trasferirlo altrove.

Bisanzio era anche un mistero religioso.

Prima c'era Gerusalemme, poi la Mecca; il profeta e la sua comunità degli inizi prepararono il loro Dio rivolti verso Gerusalemme, la patria del profetismo monoteista. Poi le cose cambiarono; i localismi e i timori verso un'opzione universalistica, oltre che la necessità di contaminare l'islam con il precedente sostrato politeista, determinarono questo capovolgimento geografico.

Gerusalemme, però, rimase una città santa per l'islam e attraverso quell'adorazione l'islam mantenne un linguaggio politico universale: la costruzione di un nuovo impero.

Se c'era stato un impero, una capacità di coordinare esigenze multinazionali, questo era stato l'impero romano; altri esempi nella storia non era possibile trovarne.

Gerusalemme, in parte per iniziativa di Eraclio con la traslazione della Vera Croce, e in parte per iniziativa di Costantino il grande, si era trasferita oltre il Bosforo: Costantinopoli era divenuta una sede reliquaria e di reliquie alle quali non era insensibile il mondo mussulmano.

Costantinopoli, dopo Roma e Gerusalemme, era la terza città del mondo secondo questa mentalità, che era la medesima che attraversava il mondo bizantino, animava quello che impropriamente abbiamo definito come 'spirito nazionale bizantino' e faceva della capitale un certo punto di riferimento, una riproduzione di Gerusalemme.

Costantinopoli era, per certi versi, Gerusalemme. Muawya guardava, nel suo assedio, a una città santa, indiscutibilmente sacra: la cupola di Santa Sofia e i tamburi dei Santi Apostoli parlavano per lei. Dentro quelle chiese era la storia del pensiero monoteista fino alla comparsa del Profeta; lì erano conservati i legni della croce del più grande dei profeti prima di Maometto, lì era conservata la cifra dell'universalità mussulmana.

Costantinopoli era un problema ineludibile.

2.4.5.4. Questioni tecniche: il fuoco sul mare

2.4.5.4.1. *Potenza mussulmana*

L'offensiva di Muawya non fu solo un'offensiva carismatica e aveva bisogno di risorse tecniche.

Sotto questo profilo l'esercito arabo era, sulla carta, assolutamente superiore: alla vecchia mentalità e solidarietà combattente islamica si era associata una crescita organizzativa e tecnologica che la conquista dell'impero persiano e di Egitto e Siria avevano donato a questa nuova e giovanissima organizzazione politica.

Questa invincibilità trovò un muro, che non furono solo le torri di Costantinopoli ma l'incredibile organizzazione territoriale che l'impero aveva saputo mettere in campo.

Le difficoltà logistiche degli Arabi, poi, si ingigantirono di fronte a una capacità tecnica insospettabile; qui l'esperienza tecnologica del vecchio impero romano, che non ignorava l'uso di strumenti esplosivi, fu fortificata e approfondita grazie all'apporto di un transfuga cristiano della Siria: Callinico.

2.4.5.4.2. *Antica potenza bizantina*

Il fascino di Bisanzio non si esprimerà come nei primi anni dell'VIII secolo con diserzioni di massa e ammutinamenti nella flotta araba, quando i rematori e gli equipaggi della flotta, tutti formati da Siriani e Egiziani di fede cristiana, consegneranno nei fatti buona parte delle navi all'imperatore, a Leone III. Non ci troviamo, cioè, di fronte agli effetti della fine della primavera mussulmana, in Egitto e Siria, e ai provvedimenti anti cristiani del califfo emessi nel primo decennio

dell'VIII secolo.

Ci troviamo di fronte al fatto secondo il quale le plebi alessandrine e siriane, pur non avendo avuto simpatia per l'ortodossia, reclamarono la possibilità della residenza di un patriarca melchita, ortodosso e consacrato all'imperatore, nelle loro città. Il califfo cedette.

Dentro quel mondo turbolento e certamente non arabizzato cresceva la vecchia cultura ellenistica ed emigrava a Costantinopoli.

2.4.5.4.3. *Callinico*

Callinico faceva parte di questi emigrati e portava con sé la formula di un composto chimico che sapeva bruciare anche sull'acqua e che dall'acqua non poteva essere soffocato; qualcosa di simile a quello che oggi chiamiamo napalm ma che, certamente, in Callinico aveva una composizione diversa. Si trattava di un composto alla cui base era il petrolio e additivi che non è dato conoscere.

Quello che Teofane chiama 'fuoco sul mare' e che è universalmente conosciuto come 'fuoco greco', divenne un segreto di stato conservato in maniera tanto rigorosa da perdersi con la fine medesima di Bisanzio. Per anni, comunque, questa incredibile conquista tecnologica divenne segno della marineria bizantina.

Da sifoni impiantati sulle navi si scagliava un soffio infocato su quelle nemiche e questo fuoco appariva come inestinguibile e anche il mare, nelle sue parti superficiali, prendeva fuoco e non offriva scampo ai naufraghi dalle imbarcazioni colpite, e non c'era salvezza neanche tuffandosi in mare; Teofane scrive che uomini, alberi, vele e persino topi bruciavano senza sosta e che chi si gettava in mare non evitava la morte giacché la sua superficie bruciava indifferente all'acqua.

Insomma l'antica provincia di Siria offrì all'impero, attraverso Callinico, la sua novità tecnologica.

E fu una novità decisiva e una decisiva vendetta verso gli Arabi da parte di popolazioni che raramente avevano apprezzato la presenza dell'impero.

2.4.6. La seconda Gerusalemme liberata

2.4.6.1. La ritirata

Utilizzando il fuoco sul mare e concentrando la resistenza in Asia minore, i Bizantini ottennero la fine dell'assedio.

La marineria araba uscì decimata dal confronto e fu un autentico disastro: la flotta mussulmana non solo abbandonò Cizico e sgomberò il mar di Marmara, ma durante la ritirata fu aggredita a largo di Mileto e distrutta. Le isole dell'Egeo tornarono sotto il controllo bizantino, mentre per Cipro si sarebbe stabilita una sorta di spartizione tra Greci e Arabi.

Per terra la controffensiva bizantina fu implacabile più di quanto non lo fosse stata la difesa; la ritirata araba dall'assedio di Costantinopoli e poi da Calcedonia fu costellata da continue azioni di disturbo.

Gli Arabi rientrarono precipitosamente in Siria, del tutto dissanguati dal progetto di possedere la seconda Gerusalemme.

2.4.6.2. Il trattato del 679

Muawwyva perse il suo sogno: la conquista della terza città santa non si era realizzata, ma, soprattutto, aveva richiesto un caro prezzo, inutile e forti critiche interne si resero palesi.

Per gli Arabi fu un vero disastro e infatti nel 679 Muawwyva fu costretto a una pace davvero umiliante con Costantino IV e fu una pace trentennale e cioè con una notevolissima durata: gli Arabi sgombarono tutte le isole dell'Egeo, solo Cipro rimaneva in una instabile coabitazione tra Bizantini e mussulmani, e la catena montuosa del Tauro tornava a fare da confine tra i due imperi, precisamente come ai tempi di Eraclio.

Abbiamo anche notizia di un tributo annuo di tremila lire d'oro, che il califfo si impegnava a versare all'imperatore; questa notizia è inoppugnabile giacché viene confermata anche per il regno del figlio

di Costantino, Giustiniano II; il califfo si trovò a dovere dei danni di guerra per le terre che illegittimamente occupava in Asia.

Oltre che il suo sogno Muawya perse la vita, nel 680 morì, infatti; nella biografia di Muawya la mancata espugnazione di Costantinopoli fu qualcosa di molto simile al disastro sullo Yarmuk per quella di Eraclio.

Costantino IV, in qualche misura vendicò il bisnonno e con onore: era rimasto assediato in una città che solo la lungimiranza della classe politica riunita intorno a lui aveva considerato inespugnabile e aveva prestato orecchio a quella lungimiranza concentrando e richiamando truppe dall'occidente per l'occasione.

Dopo il 678 si apriva un nuovo scenario internazionale: Avari, Kazari ma anche Franchi inviarono ambasciatori allo scopo di complimentarsi del successo ottenuto dall'imperatore. Secondo cifre completamente diverse da quelle usate da suo padre, si apriva un nuovo dialogo internazionale e, segnatamente, con l'occidente.

2.4.7. Verso occidente: la preparazione politica del sesto Concilio ecumenico

2.4.7.1. Ancora l'Italia: la revoca della autocefalia ravennate

L'avventura di Costante in Italia aveva prodotto una non documentata, purtroppo, ristrutturazione del potere imperiale in quell'area. Quando proclamò nel 666 la chiesa ravennate autocefala e indipendente dalla sede romana e di fatto posta sul suo medesimo piano, il padre di Costantino IV cercò di riprodurre in occidente una situazione ecclesiastica orientale e dunque di esportare l'oriente in occidente e ai patriarcati di Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme e Alessandria si associava un nuovo patriarcato occidentale, quello di Ravenna.

L'autocefalia ravennate, mai riconosciuta dal pontefice, significò la realizzazione dell'universalismo imperiale per l'Italia e sul terreno più scivoloso che si potesse dare, quello della gerarchia ecclesiastica.

Durante il pontificato di Papa Dono, tra il 676 e il 678, Costantino IV revocò il decreto sull'autocefalia e abbandonò decisamente la politica ecclesiastica del padre nei confronti dell'Italia.

2.4.7.2. Ancora l'Italia: i Longobardi di Benevento

Nel 680, due anni dopo la fine dell'assedio di Costantinopoli e nel pieno svolgersi del sesto concilio ecumenico a Costantinopoli, Costantino IV riconobbe pubblicamente e in un trattato la legittimità e autonomia dei possedimenti longobardi in Italia.

L'intreccio politico che accompagna il trattato è eccezionalmente complesso: c'era il concilio, l'abiura del monotelismo in quello, gli sgravi fiscali verso la chiesa italiana e la sfortunata impresa balcanica contro i Bulgari.

2.4.7.3. Ancora l'imbutto italiano: contingenza e universalità

Durante il periodo di Costantino IV, i Bizantini, comunque, non persero terreno: l'intera Puglia, minacciata dai Longobardi nella sua porzione settentrionale, probabilmente il Molise, la parte costiera della Basilicata e infine la Calabria settentrionale rimasero sotto il controllo dei Greci e questo con tranquillità fino al 685.

Subito dopo un altro disegno universalista, lontano dalle aspirazioni del padre e certamente più prossimo a quelle del nonno, avrebbe rapidamente rotto gli equilibri in quell'area. Si tratterà delle aspirazioni del governo di Giustiniano II nella sua prima e seconda fase: la semplice idea per la quale Bisanzio è anche l'Italia, definita senza mezzi termini.

2.4.8. Verso il mondo: il sesto Concilio ecumenico, una buona operazione ideologica

2.4.8.1. Presenzialismo

Il 7 novembre del 680 si apriva il sesto Concilio ecumenico che fu nella sua prima seduta e in molte altre, presieduto dall'imperatore in persona; il concilio si apriva e svolgeva in Costantinopoli, come altri due prima (nel 380 e nel 553).

Dopo centoventisette anni, dopo il grande concilio indetto in maniera quasi unilaterale da Giustiniano I, nel 553, furono radunati vescovi e patriarchi da tutta la cristianità e questa volta anche il papa, Agatone, poté con tranquillità inviare suoi rappresentanti.

Per tutte le prime undici riunioni del conclave e poi all'ultima, l'imperatore fu presente e assunse la presidenza dell'assemblea, presidenza che mai fu contestata. Ma questa impronta autoritaria produsse, inevitabilmente, una notevole difformità di vedute all'interno del mondo cristiano e una garbata querelle epistolare sulla quale varrà la pena soffermarsi.

Costantino IV, pur cedendo sotto il profilo sostanziale e politico alle critiche volta alle ultime tendenze ecclesiastiche orientali, rivendicava sotto l'aspetto formale il ruolo autoritativo dell'istituzione imperiale in materia religiosa.

2.4.8.2. Il monotelismo e la teologia

Lo scopo del concilio fu la condanna del monotelismo. L'esposizione della fede emessa e fatta pubblicare da Eraclio sulle porte di Santa Sofia, nel lontano 638, l'*ekthesis*, fu condannata e ripudiata.

Insomma Costantino IV accettò la condanna della politica ecclesiastica di suo bisnonno senza che, però, questo venisse coinvolto nella censura: le scomuniche inferte ai monoteliti, infatti, non lo colpirono.

Sappiamo dalle avare fonti che la condanna del monotelismo non fu indolore, molti, soprattutto provenienti dalle regioni dell'oriente soggette e non soggette all'impero, difesero la teologia monotelita conquistandosi la condanna e la scomunica; il dibattito, insomma, fu vivace e duro.

Insieme con i contemporanei assertori della bontà della teoria dell'unica volontà in Cristo, vennero scomunicati postumi i patriarchi di Costantinopoli, Pirro e Sergio, quello di Alessandria, Ciro, e addirittura il papa che, inizialmente, aveva appoggiato la professione di fede di Eraclio, Onorio.

2.4.8.3. Il monotelismo e la escatologia imperiale

Nella abiura del monotelismo Costantino IV percorse una convinzione intorno alla vera fede: la vera fede stava nella riconciliazione con il papa, con l'occidente e nel ritorno al credo calcedonense. Questa nuova via religiosa aveva garantito, grazie al controverso *Typos* di suo padre, e garantirà, attraverso i più espliciti portati del concilio, una soluzione dell'insorgenza militare mussulmana.

Il *basileus* non rinunciò, però, all'intelaiatura autoritaria che aveva determinato l'emissione del decreto di Costante II, quella procedura era ancora valida, cambiavano dentro di quella, semplicemente, i contenuti teologici. Sotto il profilo politico non ci fu trasformazione e il cambiamento era dettato dalle esigenze carismatiche, teologiche ed escatologiche contingenti: la perdita dell'oriente e la necessità di rivedere, con nuove lenti, la politica in occidente.

2.4.8.4. *Typos*, *ekthesis* e concilio

Il sesto concilio non risolse nessuna delle questioni fondamentali sollevate da Massimo il confessore e papa Martino quaranta anni prima ed echeggiate su tutt'altra sponda dall'opposizione monofisita e nestoriana nel contesto della 'primavera mussulmana'; lasciava, invece, le cose in buona sostanza immutate: il papa e l'imperatore rimanevano due poteri fortemente coordinati, ma mentre il papa doveva condividere il suo carisma con gli altri patriarchi, che erano oggettivamente diminuiti per via della diaspora orientale e dell'invasione araba, l'imperatore poteva

prescindere dalla volontà pontificia.

Insomma nel 680 / 681 si realizzò una tregua tattica che ha il sapore di un prodotto storico limitato e privo di portata epocale, anche se un valore generale seppe acquisirlo: l'immagine del potere imperiale ne uscì universalmente rinforzata. Si trattò di un successo propagandistico e ideologico notevole e di un'ottima operazione politica verso il mondo esterno all'impero. Il sesto concilio ecumenico fu il coronamento della pace del 679 imposta a Muawyva.

2.4.9. Il concilio e altre cose

2.4.9.1. Questioni minori

Il concilio affrontò anche questioni di basso profilo teologico.

In buona parte dell'episcopio del Veneto e della Lombardia era rimasta inaccettata la condanna contro i tre capitoli e cioè la condanna, voluta da Giustiniano I nel 543, dei tre autori 'filo nestoriani' del IV e V secolo.

In secondo luogo erano emerse, nel corso del tempo e negli ultimi due secoli, notevoli diversità liturgiche tra la chiesa orientale e quella occidentale, in ordine soprattutto alle festività e il loro calendario, al valore dei giorni della settimana, alla vita monastica e al matrimonio dei chierici.

Queste tematiche, sollevate durante il concilio, non vennero in verità affrontate compiutamente e rimasero terreno per un futuro incontro che sarebbe avvenuto da lì a una dozzina di anni, nel famoso concilio Trulliano o quiniesimo indetto da Giustiniano II.

Anche sotto il profilo dei punti messi ufficialmente in discussione, quindi, il sesto concilio lasciò molti argomenti aperti.

2.4.9.2. Sgravi fiscali

Non furono, al contrario, evitate le questioni ecclesiastiche riguardanti l'Italia meridionale e il *ducatu romanu*. Innanzitutto si stabilì la decadenza del diritto finanziario imperiale sulla successione pontificia: all'atto dell'assunzione alla cattedra di Pietro, il nuovo papa, da secoli, forse addirittura dal IV secolo, doveva versare all'imperatore una cospicua cifra allo scopo di vedere riconosciuta con pienezza la propria nomina. Ebbene la successione del Papa fu detassata.

La questione possiede, ovviamente, un profilo ideologico: il potere del pontefice e la legittimità della sua investitura non dipendono dall'approvazione dell'imperatore sotto nessun aspetto.

Il provvedimento verso il papa si accompagnò a una serie di fortissimi sgravi fiscali a favore delle proprietà della chiesa in Sicilia, Calabria e Puglia: il grande latifondo dell'Italia meridionale, che era in massima misura di ispirazione e origine ecclesiastica, venne liberato dalla tradizionale oppressione fiscale bizantina, che era stata massima sotto Costante II.

2.4.10. Scritti e rescritti

2.4.10.1. Pietra elevata e sublime che sta intermedia tra cielo e terra

L'imperatore, a corollario dell'attività conciliare, emise nel settembre del 681 un editto contro i monoteliti; era la prassi e faceva parte dei suoi doveri, nessuna prevaricazione in quest'atto.

Il documento manifesta, invece, un altro interesse e lo rivela soprattutto nel prologo e introduzione, l'imperatore, infatti, scrisse: "Sostegno e fondamento della *politeia* a noi affidata dal cenno dell'Altissimo è la fede ferma e incrollabile in Dio, sulla quale Cristo Dio nostro ha costruito la chiesa come sua dimora, egli che, come *Pambasileus* fondò il trono della nostra *basileia* e che ci affidò lo scettro della nostra potestà imperiale o *autokratoria*. Il Salvatore infatti, insieme con il Padre e lo Spirito Santo aveva indicato a noi la mistica confessione di fede in Lui come una pietra elevata e sublime che sta intermedia tra cielo e terra, affinché per mezzo di essa, come di una scala posta a metà, noi si possa risalire alla *politeia* celeste e coronare il nostro potere di una *basileia* più divina. Su tale pietra fondammo la base del nostro pensiero su di essa ci fu ordinato di stare fermamente e noi ordinammo ai nostri sudditi di attenersi saldamente ad essa ... questi insegnamenti

sono quelli che Pietro, pietra della fede e principe degli apostoli, conservò puri e in questa fede noi vogliamo vivere e regnare e speriamo sempre di coregnare con Dio coregnante”.

2.4.10.2. Un sublime e ben definito regno

Al di là della grazia stilistica che distingue il passo e al di fuori dei numerosissimi riferimenti culturali sui quali sarebbe possibile aprire una trattazione specifica in ordine a letteratura e arti visive di epoca bizantina, il testo possiede una ricchezza enunciativa a tratti inimitabile: Costantinopoli rappresenta sé stessa come vice reame di Dio come luogo intermedio tra la cittadinanza e civiltà (*politeia*) umana e quella divina, propria del regno dei cieli. Costantinopoli e il suo impero si propongono e percepiscono come mediatori tra queste realtà e costruttori e artefici di questa possibilità trascendente.

Da una parte era il '*pambasileus*' reggitore di tutte le cose, re di ogni elemento e dell'universo, re al di sopra del re e vale a dire da una parte Dio, dall'altra il *basileus* e il suo regno (*basileia*) disposto a condurre tra gli uomini il disegno divino attraverso la forza della sua legge che è, sempre, divinamente ispirata.

Questo reame, questa *basileia* è l'unica realtà politica degna di chiamarsi tale: la riforma semantica introdotta da Eraclio mezzo secolo prima assunse connotati universali e il diritto e la possibilità di esercitarla in modo coerente rappresentano la specificità inimitabile dello stato bizantino. La *basileia* è la realizzazione in terra del diritto naturale, del diritto divino e l'unica possibile nella contingenza storica. L'impero a base territoriale limitata ritrova una sua illimitatezza, insomma, per usare le cifre che abbiamo scelto.

L'idea della coincidenza tra diritto naturale, diritto positivo e diritto divino è profondamente bizantina anche se rimanda, anche questa, a tutta la precedente storia imperiale romana ma viene sanzionata in forma chimicamente pura e sul versante cristiano solo adesso. Nell'VIII secolo questa ideologia sarà ribadita in forma profonda e con conseguenze politiche gravi; sarà la storia della dinastia isauri – siriana.

2.4.10.3. L'origine del potere

C'è ancora di più: c'è infatti il termine '*autocratoria*', che va tradotto come 'quel potere che ha origine in sé'. La *basileia*, proprio per il legame che mantiene attraverso la difesa della vera fede con la '*pambasileia*' celeste e proprio per il fatto che grazie a quel legame può applicare il diritto naturale tra gli uomini, ha sotto il profilo umano e dell'immanenza genesi e origine autonoma. Senza nulla togliere al valore dell'immanenza, il proemio di Costantino la sottopone al diretto controllo divino e propone ai vertici dell'immanenza l'autonomizzazione del garante del diritto, il *basileus*.

Il potere del sovrano è autonomo proprio perché, pur rimanendo sul terreno dell'immanenza, orbita in un cielo intermedio che lo avvicina alla trascendenza.

Costantino IV libera Bisanzio dalla storia, dal discorso storico e dalla sua servitù; è descritto un impero senza tempo e che si è emancipato dalla schiavitù del tempo.

2.4.10.4. L'*exemplar* a Papa Agatone

I concetti espressi nel proemio della legge del settembre 681 vennero ribaditi in una lettera di accompagnamento dei risultati del concilio scritta da Costantino IV nel dicembre dello stesso anno. Il destinatario fu Agatone, ma a riceverla fu il nuovo papa, Leone II.

La risposta a quel resoconto ideologicamente motivato fu vergata dal pontefice solo nel maggio del 683 e in quella Leone II, riprendendo l'immagine della pietra su cui si sarebbe fondata l'autocrazia imperiale, rivendicò l'eredità di Pietro interamente alla chiesa romana e al soglio pontificio e giunse ad accettare le risoluzioni del concilio e a considerarle valide solo perché accettate dal legittimo erede di Pietro e cioè da lui medesimo.

In buona sostanza il papa affermò che l'editto e l'*exemplar* sarebbero stati carta stracciata senza la sua approvazione; tutto ciò fece con estrema diplomazia e con garbo. Leone, infatti, non rinnegava il ruolo dell'imperatore nella difesa della vera fede e nell'applicazione del diritto divino sulla terra e

non rinnegava neppure il consenso divino alla sua elezione e alle sue intraprese politiche, ma poneva fortemente il superiore arbitrato e la *principalis potestas* del vescovo di Roma e dunque della chiesa sulle questioni religiose.

Il dualismo proprio della storia proto bizantina e bizantina tra carisma imperiale e dignità pontificia non tendeva a stemperarsi, malgrado il concilio e malgrado la notevole apertura politica messa in atto da Costantino IV.

2.4.11. Epoche e loro contrari: il 681

2.4.11.1. Ancora migrazioni euroasiatiche, piccole

Il mondo della steppa, che dalla Mongolia giunge all'attuale Ucraina, non era ancora etnicamente stabile. Una nuova infiltrazione di popolazioni mongoliche si verificò in quegli anni: i Bulgari, da tempo, stazionavano tra Ucraina meridionale e attuale Romania.

Furono le contraddizioni con i Kazari, che l'impero avevano imparato a conoscere fin dai tempi di Eraclio, a generare l'intrapresa del loro Khan, Asparuch. I Kazari, altra popolazione di origine mongolica, usarono le stesse armi diplomatiche di Costantinopoli e, ormai stabilizzati nel nord del Caucaso e sulle coste settentrionali del mar Nero, preferirono scaricare sul corso del Danubio l'impatto di queste nuove popolazioni.

Nel 679 Asparuch si presentava lungo il corso del Danubio, minacciando territori che, nei fatti, erano però occupati dagli Slavi e che solo formalmente appartenevano all'impero.

2.4.11.2. Un esercito per la difesa e uno per l'attacco: il tema tracio

I Bizantini, allora, si mossero congiuntamente per vie di terra e per vie di mare, organizzando due direttrici di attacco. Siamo nel 680, l'anno dell'apertura del concilio ecumenico e del riconoscimento della legittimità del regno longobardo in Italia.

Per terra, dalla Tracia, gli eserciti cercarono di raggiungere la Dacia attraversando il Danubio e dunque di penetrare nel cuore del territorio del nemico, ripercorrendo un'ipotesi strategica che era stata di Maurizio un secolo prima e Costantino si pose a capo dell'esercito. Per mare le navi giunsero alle foci del Danubio e lo risalirono in modo tale da creare una rete logistica per gli eserciti che avanzavano da terra.

La tenaglia non funzionò: l'attacco è diverso dalla difesa e se le truppe dei temi avevano saputo organizzare il disorientamento arabo, poste sul terreno offensivo, rivelarono la loro esiguità tecnica.

Qualche fonte, inoltre, pone al 680 la formazione del primo tema balcanico e cioè quello di Tracia e tale notizia è da mettere in relazione con il cattivo andamento della campagna anti bulgara e dalla necessità di rivedere la politica difensiva nei Balcani.

Nel 680, e cioè dopo sessanta anni dalla loro fondazione, le unità tematiche sono passate dalle quattro primigenie a sei e cioè: *Opsikion*, Armeniaco, Anatolico, Carabaisico, *Trakesikon* e Tracio.

Certamente dopo gli infausti eventi contro i Bulgari il nuovo tema tracio ebbe un significato esclusivamente difensivo.

2.4.11.3. La sconfitta bizantina e l'incedere dei Bulgari di Asparuch

Le tribù bulgare, informate e consigliate dalla prossimità dei Kazari che da almeno cinquanta anni conoscevano Costantinopoli, ridicolizzarono lo sforzo bellico del poganato. I veloci cavalieri offesero il combattimento delle truppe di fanteria bizantina, il terreno paludoso non aiutò le manovre dei Greci e la marineria imperiale non poté sfoderare nessuna arma segreta posta di fronte a una flotta inesistente: la risalita del Danubio si rivelò effimera e inutile.

I Bulgari oltrepassarono il fiume e penetrarono nel territorio degli Slavi: l'antica Mesia fu da loro occupata. L'insediamento bulgaro si limitò a una ristretta area che oggi comprenderebbe solo l'Ungheria occidentale e meridionale e la porzione più settentrionale della Bulgaria, ma la diretta ingerenza di Costantino IV nella questione procurò all'impero l'obbligo del pagamento di un tributo annuo verso il nuovo 'impero' mongolo e fu un tributo basso ma infamante.

La campagna bulgara del barbuto fu, certamente, un grave errore di politica internazionale, anche se veniva attuata in un momento nel quale l'impero aveva assoluto bisogno di trovare la sua 'transnazionalità', nel contesto della vittoria contro gli Arabi e del successo del sesto Concilio ecumenico.

2.4.11.4. Questioni carismatiche: la gotta dell'imperatore

La rotta del 681 fu provocata, secondo le fonti malferme che descrivono questa epoca, anche da un'assenza imperiale: un'improvvisa crisi di gotta, che Costantino subì durante la campagna contro i Bulgari e lo costrinse ad abbandonare la prima linea, si trasformò in una crisi di credito militare presso i suoi.

Le fonti esagerano, ma il fatto che l'imperatore sia stato colpito da una affezione medica condusse l'esercito a dubitare della sua guida e la ritirata della corte imperiale provocò, rapidamente, una diserzione nelle truppe di linea e un rapido ripiegamento.

Si trattò di una combine di fattori: da una parte la campagna incontrò impreviste difficoltà e dall'altra tali difficoltà furono accentuate dalla malattia e il ritiro dell'imperatore dalla prima linea; i timori delle truppe furono così rinforzati e si poterono tramutare in timori panici.

La notizia intorno alla crisi di gotta di Costantino, inoltre, ci annuncia una notevole instabilità nella salute del *basileus* (l'imperatore era sotto i trenta anni) e la ritirata della corte dal campo di battaglia ci assicura sulla gravità della situazione di salute del nuovo principe.

2.4.12. Patrilinearità: il 681

2.4.12.1. Il tentativo di golpe

Costantino aveva due fratelli, Eraclio e Tiberio. Secondo la tradizione avrebbero potuto essere associati al potere imperiale ed essere considerati a tutti gli effetti coimperatori e collaboratori dell'imperatore.

Costantino, precisamente come suo padre, non intese dare credito a questa usanza ma al contrario rivendicò con forza l'istituto della successione lineare all'impero; così nel 681 rinnegò i fratelli e negò loro pubblicamente ogni onore politico. Ne scaturì un notevole trambusto giacché, con buona probabilità, i due figli di Costantino si erano creati delle valide alleanze politiche, ma la condotta del 'barbuto' non deviò dalla rotta malgrado l'opposizione politica.

Dopo l'emarginazione dei fratelli sappiamo di gravi sommovimenti tra le truppe del tema anatolico e i loro comandanti che, tra le altre cose, erano presenti in gran numero nella capitale.

Questa concentrazione di truppe in Costantinopoli ci giunge sospetta e ci fa immaginare una manovra golpista verso la capitale, certamente ben veduta dai senatori e dai due fratelli spodestati.

Ricordiamo che in quel medesimo anno, il 681, era in svolgimento nella capitale il sesto concilio ecumenico e dunque veniva messo al bando, ufficialmente, il monotelismo di Eraclio.

Ebbene le truppe si rivoltarono con uno slogan rigorosamente religioso, la difesa della trinità: come in cielo regnavano collaborando tre persone, così in terra Costantino, Eraclio e Tiberio avrebbero dovuto collaborare al governo e nell'istituzione trinitaria del potere politico era la sua perfezione.

2.4.12.2. Il contro golpe

Al di là della innegabile fronda senatoria, le coloriture teologiche, che assunse la rivolta militare contro Costantino, fanno ritenere un forte scontento e protesta religiosa: l'Asia minore, concentrata in maniera subdola intorno a Costantinopoli, criticava non solo l'emarginazione dei due fratelli ma, probabilmente, anche le ipotesi conciliari. Tiberio ed Eraclio paiono fare loro le inevitabili critiche che buona parte dell'Asia minore, che nutriva a pelle di leopardo simpatie monofisite, innalzava contro la politica religiosa di Costantino.

L'imperatore non usò il guanto di velluto; con una certa intelligenza si inventò una emergenza araba in medio oriente e allontanò le truppe dalla capitale, che dunque si dislocarono nelle regioni di frontiera e, soprattutto, si dispersero; poi fece arrestare i comandanti di quelle, li depose da ogni

incarico militare e inoltre furono operate severe purgazioni nei ranghi del tema anatolico, infine passò ai fratelli: Eraclio e Tiberio furono mutilati del naso e costretti alla vita monastica. Il giovane figlio di Costantino, Giustiniano, di appena dodici anni rimase unico erede all'impero e autentico *mikros basileus*.

2.4.13. L'ultima pace

Nell'ultimo anno del suo regno, nel 685 cioè, la pace stipulata con Muawyya fu rivista e migliorata. Di fronte a una sollevazione generale di Armeni e Iberi, il nuovo califfo decise di abbandonare quell'importantissima area e di concedere l'amministrazione di quella ai Bizantini. Dopo ventitré anni il Caucaso tornava ad essere un protettorato imperiale e ribadiva nettamente la sua insofferenza a un governo direttamente espresso dai mussulmani. Qualche mese dopo nel settembre del 685, un'improvvisa crisi di dissenteria uccideva l'imperatore e poneva in maniera assolutamente indolore sul trono suo figlio, che sarebbe passato alla storia con il nome di Giustiniano II.

2.4.14. Un sintetico sommario su Costantino IV

Costantino IV fermò in modo eclatante l'avanzata araba, anche se la fermò proprio alle porte di Costantinopoli e cioè della capitale; quell'arresto testimonia in forma spettacolare la gravità della situazione.

Nel concilio ecumenico l'imperatore e il suo stato rivendicarono in forme non equivoche un privilegio divino, un privilegio relazionale, di origine, a nostro parere, aristotelica, essi recitano in una lettera che: “ (...noi siamo...) la pietra elevata e sublime che sta intermedia tra cielo e terra ...”. In buona sostanza si abbandonò il monotelismo ma non si lasciarono perdere le ragioni politiche che stavano alla sua base.

I risultati del sesto concilio confermano, inoltre, l'impossibilità di una offensiva e riconquista contro i mussulmani: Egitto, Siria e Palestina, terre a stragrande maggioranza cristiana, non saranno riacquisite nel breve periodo. Non si trattò di una rinuncia assoluta, rinuncia che sarebbe in rotta con l'ideologia imperiale bizantina che abbiamo, con fatica, cercato di riprodurre, ma di un'attenta disamina della situazione militare; si trattò di un giudizio tecnico che produsse effetti conciliari. Insomma al sesto concilio si produssero effetti epocali che non vogliono, rifiutano recisamente, di essere detti tali.

Ancora una volta l'ecumene imperiale rimase intatto e non fu messo in discussione.

In Italia il governo di Costantino non rinunciò neppure a un metro delle acquisizioni del padre, al di là degli sgravi fiscali verso il latifondo ecclesiastico imperante in quelle aree.

Nei Balcani, la sfortunata campagna contro i Bulgari, campagna apertamente imperialista che ignorava bellamente i confini reali dell'impero e si sostituiva alla tribù slave nella sua realizzazione, dimostra ampiamente che quell'area era considerata di esclusiva e assoluta pertinenza bizantina.

Va, inoltre, sottolineato il fatto che, a partire dalle conseguenze politiche implicite ai portati del sesto concilio ecumenico, l'impero riconosceva, dopo quaranta anni, di non essere più un impero multinazionale e multi etnico: alle alterità linguistiche e confessionali si sostituivano le minoranze.

Il nucleo forte dell'impero era costituito, ormai, in maniera politicamente riconosciuta, dalla parte orientale della Grecia e dall'intera Anatolia oltre che dalla capitale, dove il greco era la lingua e l'ortodossia greca, seppur con forti infiltrazioni monofisite, soprattutto in alcune aree, veniva rispettata.

Costantino IV non costruì ma prese in carico un nuovo impero su base territoriale limitata e questo impero si rese consapevole durante il suo governo di non essere più un impero multinazionale ma semplicemente greco, un impero di una grecità 'espansa'.

Il greco, molto più che durante l'epoca di Eraclio e il suo editto del 629, divenne la lingua dell'impero e un processo lungo almeno quattro secoli si realizzava: l'impero romano era un impero greco.